

Libri

FINALMENTE SI CAMBIA. Dopo mesi, all'insegna del continuismo, un po' di titoli nuovi nella nostra classifica. A parte l'insidabile Tamaro e le repliche di Moretti e di Eco, fanno il loro ingresso due autori che non potrebbero essere più diversi. Il ligure **Francesco Blamonti**, umbratile e introverso come il paesaggio della sua terra, e la scatenata beat **Diane Di Prima**, protagonista delle folli notti di San Francisco in compagnia di poeti, artisti e sballoni generici. Orgoglio di mosca cocchiera: l'avevamo segnalato all'attenzione dei lettori giusto un paio di settimane fa e ci pare giusto rivendicare questo successo ai lettori dell'Unità, i quali come è ben noto sono per lo più incontentibili figli dei fiori.

E vediamo allora i nostri libri

- Moretti-Rossanda** **Brigate Rosse** Anabasi, p. 260, lire 25.000
- Susanna Tamaro** **Va' dove ti porta il cuore** B. & C., p. 165, lire 20.000
- Diane Di Prima** **Memorie di una beatnik** Guanda, p. 182, lire 22.000
- Umberto Eco** **Sel passeggiate** Bompiani, p. 181, lire 26.000
- Francesco Blamonti** **Attesa sul mare** Einaudi, p. 120, lire 22.000

I NONNI DEI BEAT? De Quincey e Baudelaire, Rimbaud e Wilde: quando la palma della trasgressione se la contendevano tra Parigi e Londra, dandoci dentro con hashish, laudano e oppio. Rigoroso, affascinante, il saggio di Alberto Castoldi. **Il testo drogato** (Einaudi, p. 240, lire 36.000), ci introduce ai complessi rapporti tra droga e letteratura tra fine Ottocento e primi di questo secolo, dalla Francia dei decadenti alle prime sperimentazioni lisergiche americane. Segnalazioni rapidissime, ma ci torneremo su: attenti alle nuove collane di Granata Press: «Asfalto» e «Nervi»: gialli cattivi e metropolitani. Tra gli autori, Carlo Lucarelli e Didier Daeninckx. □ **Paolo Soraci**

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnolo, Antonella Fiori, Giorgio Capacci

Africa e tradizione cristiana Il tema dell'«inculturazione» al recente Sinodo africano Intervista a Peter Sarpong vescovo di Kumasi in Ghana

«L'inculturazione implica il diritto e il sacro dovere per i popoli evangelizzati di creare una cultura cristiana conforme alla propria mentalità, alla propria storia e alla propria sensibilità spirituale. Solo così il Vangelo diventa non il becchino, ma il promotore di cultura, il lievito. Ed è esattamente questo che l'Africa vuole sentirsi ripetere a chiari toni durante l'Assemblea del sinodo dei vescovi per l'Africa». Parole dure, espresse da Franco Moretti nella prefazione al volume che raccoglie i più significativi fra gli articoli pubblicati dalla rivista comboniana «Nigizia» in relazione al Sinodo per l'Africa. Si va dalla fine degli anni settanta, quando l'idea lanciata da alcuni teologi e missionari di un concilio in terra africana suscitava persino la preoccupazione per un possibile frazionamento della cristianità, fino agli ultimi anni di discussione sui documenti preparatori a questo Sinodo che Roma, fra la delusione dei suoi propugnatori, ha preferito si tenesse in Vaticano. I temi dell'inculturazione, del dialogo interreligioso, della funzione sacerdotale, così come della necessità di intervento in campo sociale, sono trattati da un vasto gruppo di religiosi e laici, che si sono recentemente raccolti attorno all'African Working Group, un comitato d'azione fra riviste del settore, africane e non, promosso dalla stessa «Nigizia». La richiesta di un rinnovamento della cristianità in Africa - colpevolmente non recepita dai mezzi di informazione, e in particolar modo da quelli italiani - ha dominato i lavori del Sinodo, che ne ha rilanciato i temi. Ne sentiremo parlare nei prossimi anni.



Mozambico, giovane pescatore della città di Beira

Cristiano Laruffa

Nel regno nero dei cieli

ANDREA BERRINI

Il messaggio finale dei vescovi che hanno partecipato al recente Sinodo africano richiama fra gli altri il tema dell'inculturazione. Si rileva come su questa problematica sia necessario non perdere di vista nessuna di queste dimensioni: teologica, liturgica, catechetica, pastorale, giuridica, politica, antropologica, comunicazionale». E si aggiunge: «È tutta la vita cristiana che ha bisogno di essere inculturata». Abbiamo chiesto a Monsignor Peter Sarpong, vescovo di Kumasi in Ghana, protagonista da anni di questa ricerca, di parlarci dell'inculturazione.

Nel messaggio dei vescovi si afferma che la prima epoca missionaria, quella dell'evangelizzazione come annuncio, è terminata. Si aprirebbe l'era della Chiesa africana che diventa missionaria in se stessa. All'annuncio si affianca allora l'inculturazione come secondo momento necessario. Ci può spiegare cosa significa concretamente l'inculturazione?

Nella società e nella cultura africana esistono elementi nobili che vanno valorizzati e utilizzati. L'idea di Dio, ad esempio: è super-

fluo dire a un africano che Dio esiste, che è il creatore, amore e giustizia, e padre di noi tutti. Tutte le lingue africane conoscono l'idea di Dio, inteso in senso unitario, non come una fra le tante divinità minori. Nella mia lingua Ashanti, non esiste un Nyankopon minore. C'è solo Nyankopon. Questo concetto tradizionale dunque può venire usato direttamente per spiegare l'esistenza di Dio. Non c'è bisogno di mettere in conflitto i due concetti.

Si tratterebbe quindi di restituire legittimità alla tradizione culturale e religiosa locale.

Ci sono anche elementi culturali non nobili, che vanno invece purificati. L'idea della famiglia, ad esempio, è giusta: la condivisione e l'amore all'interno della famiglia intesa in senso allargato. Ma spesso il concetto di famiglia è riferito solo alla propria famiglia, gli altri sono esclusi e nemici. Chi è fuori dalla mia famiglia può essere combattuto, e questa concezione è alla radice di molti dei disastri del continente. Sono molte le cose che non possiamo accettare: la stessa idea di poligamia. Ma in realtà la maggior parte delle culture africane sostengono il

concetto dell'indissolubilità della famiglia. I proverbi che esprimono i concetti filosofici fondamentali della mia lingua, ad esempio, non sono mai in favore della poligamia: «Se hai dieci mogli hai dieci lingue», come a dire che non puoi essere sincero con più di una moglie. Oppure: «Il matrimonio non è come il vino, che si può prima assaggiare»: è il principio della indissolubilità del matrimonio. Nonostante ciò, ci troviamo di fronte a una pratica diffusa di poligamia. Allora è importante sottolineare che l'insegnamento della chiesa coincide con il credo ideale tradizionale.

C'è invece qualche elemento della cultura e della religiosità tradizionale africana, che può rappresentare un arricchimento per la cristianità?

Certo. Per esempio la concezione olistica della vita. La cultura africana non fa distinzione tra sacro e profano. Tra ciò che è spirituale e ciò che è corporale. La religione permea ogni cosa. Il cristianesimo appare invece agli africani come una cultura in cui la religione resta all'interno di tempi e spazi limitati. Un secondo aspetto è il valore dato al simbolo. E qui c'è la grande incomprensione della cultura africana, quando

si bolla come superstizione il linguaggio simbolico. Eppure i sacramenti cristiani sono simboli! L'intero simbolismo africano è qualcosa che questo continente deve dare alla cristianità, che perde forza nel mondo proprio per la tendenza a dimenticare il potere dei simboli: la gente sembra volere una spiegazione per ogni cosa. E il risultato è che la religione non ha più significato per troppe persone.

E il culto degli antenati, che è sempre stato visto in contrapposizione al cristianesimo, come rito animista?

Il mondo africano non è solo composto dai viventi ma anche dai morti e dai non nati. Mio padre è morto e lo venero. Ma non lo definisco un dio, non gli rivolgo preghiere. È un'idea di comunione delle anime. Nella cristianità c'è l'idea della chiesa trionfante in paradiso, sofferente in purgatorio e militante sulla terra. Qui io vedo una analogia con la comunione dei vivi con i morti e i non nati della tradizione africana.

Dal punto di vista liturgico cosa significa invece inculturazione?

Soprattutto, che se Dio è nostro padre, la messa deve essere un momento di gioia. E non si tratta

di correre fuori dopo meno di un'ora di funzione: noi spendiamo tre, quattro ore in chiesa. La vostra messa in Europa, che dura meno di un'ora, è per noi uno scandalo.

Uno dei più forti elementi di incomprensione tra la chiesa di Roma e i religiosi africani è quello della guarigione. Cosa pensa delle pratiche africane di guarigione, legate alla medicina e alla religiosità tradizionale?

Guarigione tradizionale significa tenersi conto del fatto che la persona umana non è solamente corpo, ma anche anima. Corpo e spirito. La guarigione non si concentra solo su aspetti fisici ma anche su quelli spirituali e psicologici. Io credo che il mondo industrializzato non abbia ancora approfondito a sufficienza le discipline psicologiche: non si è ancora compreso del tutto l'influenza che la mente esercita sul corpo. La medicina non può invece essere separata dalla religione nella cultura tradizionale. Gli antenati hanno un ruolo nella medicina. Gli dei hanno una parte da giocare nella guarigione. Dio, come essere supremo, è definito il guaritore divino. E quando un guaritore tradizionale lavora, lavora sempre sulla mente del suo paziente.

L'Unità ha ospitato di recente una intervista a Leonardo Boff. Riferendosi alla crescente diffusione nel mondo delle sette, a volte di ispirazione nordamericana, Boff ha dichiarato che al di là di forti elementi negativi, queste vanno rispettate per la capacità di dare risposta al bisogno di comunità di tante persone. Cosa ne pensa?

Le sette hanno una lezione per noi. Tanto per cominciare, vivono una vita comunitaria molto forte, sono unite fra di loro. Ma qui c'è anche un lato negativo: sono comunità che escludono chi ne resta al di fuori, lo condanno. Le sette sono intolleranti fra di loro, e ciò va biasimato. La loro lezione però, è che la preghiera a Dio deve essere qualcosa di gioioso, di partecipatorio, adattabile alla situazione che si sta vivendo. Noi restiamo legati a una liturgia troppo precisa, sempre uguale qualunque sia la situazione esterna. Le sette utilizzano una mentalità compiutamente africana, non c'è fretta nella celebrazione. Un'altra cosa di vitale importanza, è che il sacerdote ha sempre tempo per i fedeli, il rap-

porto con lui non è impersonale, cosa che invece avviene con i nostri preti. Questi stringe le mani dopo la messa, ma non c'è un vero contatto. E invece bisogna andare nel profondo, capire i problemi delle persone. Come si sentono, la loro solitudine. Guarda invece cosa fanno i sacerdoti di quelle sette: durante la preghiera, girano tra la gente, toccano fisicamente le persone facendo sentire la loro presenza. È diverso sentire le mani del sacerdote su di te, piuttosto che essere semplicemente benedetti da lontano. Certo, poi sono gli aspetti negativi sono molteplici: una teologia debolesima, l'accentuazione dell'emozionalità. Molte sette poi dei puri centri d'affari, imbrogliono la gente.

Dopo il messaggio dei vescovi, il documento finale dovrà essere prima approvato dal Papa. Saranno accettate le posizioni espresse durante il sinodo?

Penso di sì. L'inculturazione investe ogni aspetto della dottrina, proclamare il regno di Dio è inculturazione, a patto che sia fatto in modo comprensibile al destinatario del messaggio. L'evangelizzazione non può che passare per l'inculturazione. È il tentativo di incarnare in una concreta e particolare cultura il messaggio di Cristo: così che possa poi permeare di sé quella stessa cultura, che ne viene trasformata e ricreata. Quando l'evangelizzazione è forzata, non c'è inculturazione e non c'è trasformazione.

SALONE DEL LIBRO

Cammina scrittore cammina



Giornalisti o scrittori? Giornalisti e scrittori, come Hemingway, Garcia Marquez, Camus, ma anche la Ortese, Parise, Moravia. Giornalisti che diventano narratori e viceversa, narratori che decidono di raccontare la realtà, facendone esperienza direttamente: un esempio per tutti, il grande «cronista dei poveri», il polacco Ryszard Kapuscinski, autore di *Imperium* reportage dai confini dell'ex-Unione Sovietica. Giornalismo e narrativa è il tema del convegno a cura dell'Unità e di Linea d'ombra che si terrà Torino, nel corso del Salone del Libro, domenica 22 maggio alle 11 (sala 1). All'incontro dal titolo *Camminare e raccontare. Giornalisti e letteratura. Una fine e un inizio*, parteciperanno sociologi, giornalisti, critici, scrittori come Gianfranco Bettin, Grazia Cherchi, Enrico Deaglio, Giulio Ferroni, Goffredo Fofi, Gene Gnocchi, Sandro Onofri, Giovanni Peresson, Oreste Pivetta. Se sono sempre di più i giornalisti che usano la tecnica del racconto per narrare una realtà ormai appiattita dalla cronaca tv (che supera l'attualità della cronaca del quotidiano come hanno dimostrato i processi televisivi), molti romanzieri hanno scelto invece di mettersi in cammino per raccontar-

ci a loro volta universi lontani ma anche vicinissimi, entrando dentro la notizia o sviscerandone un particolare marginale. Quotidiani come *l'Unità*, periodici letterari come *Linea d'ombra* ma anche case editrici come Feltrinelli (con la collana «Anni novanta») o Theoria (con la collana «Geografie») hanno offerto spazi sollecitando scrittori e giornalisti. Ne sono nati, in particolare negli ultimi due anni, libri molto diversi tra di loro. A cominciare da *L'eredità* di Bettin, sulla vicenda di Pietro Maso, *Raccolto Rosso* di Deaglio (Feltrinelli), ma anche *Capo d'Orlando*. Un sogno fatto in Sicilia di Fulvio Abbate sulla lotta dei commercianti di Capo D'Orlando. *Vite di riserva* di Sandro Onofri, sulla vita (odierna) degli indiani d'America. *Vecchi* di Sandra Petrigiani dove la scrittrice ha tracciato un ritratto di una vecchiaia sospesa tra la cronaca e la dimensione esistenziale (tutti pubblicati da Theoria). Dal punto di vista più strettamente legato a un fatto, in questo caso a una delle pagine più nere dell'Italia repubblicana, la strage di Ustica, segnaliamo il libro-inchiesta di Claudio Gatti e Gail Hammer *Il quinto scenario* pubblicato da Rizzoli.